Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5355
BRAIDENSE
MILANO

COSTANTINO PIO
FESTA TEATRALE
IN OCCASIONE DELLA NASCITA
DEL
DELFINO
OFFERTA
Alle Sacre Reali Maestà Cristianissime
DEL
RE, E REGINA DI FRANCIA
DAL
CARDINALE OTTHOBONI
Protettore degl' Affari della Corona.

IN ROMA, 1730. Nella Stamparia di Antonio de' Rossi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO DELL'OPERA.

AVendo risoluto Diocleziano, e Massimiano d'abbandonar l'Imperio, elessero per successori Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Armentario: amendue Cesari, e nello stesso tempo lor Generi; perchè Galerio aveva per moglie la Figliuola di Diocleziano, e Costanzo la Figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo, e da Elena, che egli s'indusse a lasciare, per ottener con le nozze di Teodora parte della Romana Monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno: il quale nella morte del Padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'Imperio, esclusi i Figli della seconda Moglie. Appena egli ne prese il possesso, che due Re di Germania, l'uno chiamato Ascarico, l'altro Gaiso, passando con grosso Esercito il Reno, tentarono d'assalirlo, e privarlo della Corona paterna; ma, disfatto il loro Esercito, rimasero suoi prigionieri di guerra, e furono destinati alle fiere nel pubblico steccato, non senza nota di troppa severità, usata dal vincitore. Speditosi Costantino da questa impresa, si portò con tutte le sue forze in Italia, per abbatter Massenzio, Figliuolo di Massimiano, che da i Soldati Pretoriani era stato acclamato Imperadore: e come empio, e crudele, faceva barba-

ro governo di Roma, e della Religione Cristiana. Già Licinio ancora, che da semplice Soldato di Dacia, prima Capitano, poi Cesare, e finalmente Imperadore divenne, erasi mosso contro al Tiranno; onde Costantino il raggiunse nella Città di Milano, dove con esso si collegò, e gli diede per Moglie Costanza sua Sorella. Celebrate che furono queste nozze, riprese Costantino il suo viaggio verso Roma per venire a giornata coll'inimico. E perchè (quantunque egli non fosse ancora battezzato) porgeva molta credenza a i Cristiani, ed era lor difensore, innanzi di esporsi al cimento vide in Cielo una Croce risplendentissima, a somiglianza di quella, nella quale Nostro Signor Gesù Cristo sostenne Passione, e Morte; e udì parimente una voce, che disse: In Virtù di questo Segno tu Vincerai. Per tal visione miracolosa prese tanta speranza di dovere ottener la vittoria, che subito egli si mosse coll'Esercito a incontrar Massenzio, il quale erasi accampato vicino al Ponte Milvio, non distante da Roma, che poco più di mille passi. S'affrontarono coraggiosamente le due Armate; ma soverchiato Massenzio dalla Vanguardia di Costantino, che portava impresso nel Labaro il Segno della Croce, si pose in fuga: e passando furiosamente sopra il suddetto Ponte, che di suo ordine era stato indebolito negli archi, e scavato, e rotto nei fianchi per ingannar l'inimico, precipitò nel Tevere con tutti quegli, che lo seguivano: e Costantino

tino rimase padrone del Campo. Adempitosi in tal maniera il Divino Oracolo, entrò egli vittorioso in Roma l'anno settimo del suo Imperio, incontrato dal Senato, e dal Popolo, che con voci d'allegrezza, e di laude il chiamarono Padre della Patria, e Ristaurator della Pace, e della Libertà. Egli però niuna cosa attribuiva nè alle sue forze, nè al suo sapere: ma riconosceva tutto da Dio, e dalla virtù della Croce. Laonde ad ogni statua, che il Senato gli consagrò per la vittoria contra Massenzio, fece nella mano dritta scolpir la Croce con le parole che egli udì proferir dagli Angeli: o che egli vide, secondo il parere d'altri Scrittori, scolpite con lettere d'oro intorno alla Croce medesima, quando in aria gli apparve; e ordinò, che d'allora in poi niuno fosse condannato a morire in Croce. In oltre per dimostrarsi grato del benefizio ricevuto da Cristo, fece gran favori a i Cristiani, e diede loro molti ajuti, e soccorsi, fabbricando Chiese, e dotandole di ricche rendite, per sostenimento de' Sacerdoti, e de' Ministri di quelle, e per culto, e ornamento degli Altari, e de' Sacrifizj Divini. Publicò eziandio, unitamente con Licinio, per tutte le Città, e Provincie dell'Imperio amplissimi Decreti, che i Cristiani fossero sollevati da ogni gravezza, fatti liberi, e ricevuti agli onori ne' Magistrati; anzi di più obbligò Licinio suddetto, che poi fu sacrilego, e mentitore, con solenne giuramento alla perpetua

osser-

oſſervanza, e difeſa de' medeſimi Decreti. Maſſimiano intanto, che sì gran rivoluzione di coſe vide farſi nell'Imperio Romano, al quale egli di nuovo aveva ſempre aſpirato dopo la morte di Diocleziano, pensò tentare la ſua ultima fortuna con gettarſi totalmente nelle braccia di Coſtantino: dal quale eſſendo accolto come amico, e trattato colle maniere più onorevoli, e affettuoſe, l'induſſe a ſpoſar Fauſta ſua Figlia, quantunque egli foſſe obbligato con fede Maritale a Minervina, della quale aveva già due figliuoli, Elena, e Criſpo; nè Coſtantino moſtrò alcuna ripugnanza di paſſare a queſte ſeconde nozze, benchè viveſſe la prima Moglie, perche egli non era ancora battezzato, nè de i Precetti della vera Fede appieno conſapevole. Per tutte queſte rimoſtranze di generoſità, di clemenza, e d'amore, s'accrebbero nell'animo di Maſſimiano l'odio verſo di Coſtantino, e l'ambizione di rimetterſi in capo la già depoſta Corona, e l'empio deſiderio di perſeguitare i Criſtiani, e diſtrugger la Chieſa; nè potendo ſoddisfare alle ſue barbare paſſioni ſenza toglier la vita a Coſtantino, egli ebbe la malvaggità di tentare ancor queſto. Ma l'imprudenza, con la quale egli comunicò i ſuoi perverſi diſegni alla figliuola, fu cagione del ſuo precipizio; mentre ella avviſando di tutto il Marito, fece ſvanire la ſua congiura: la quale poichè egli conobbe eſſerſi diſcoperta, ſi poſe in fuga, con animo di portarſi in Oriente; ma ſopraggiunto a Marſiglia, e colà ſtrangolato, paſsò finalmente a quel luogo, che in pena di tante ſue ſceleratezze la Divina Giuſtizia gli aveva preparato.

Col filo di queſta veriſſima Iſtoria ricavata fedelmente da Oroſio, Eutropio, Caſſiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore, ed altri, viene ordito il preſente Dramma; e ſolamente, come per vaghezza d'artificioſo rapporto, ſi fingono ſeguite in Roma, e in certo determinato tempo alcune coſe, che fuor di Roma, e in altro tempo ſeguirono; ſiccome ſarebbono, per eſempio, le nozze di Coſtanza con Licinio, e il governo dell'Imperio d'Oriente, tenuto dal ſuddetto Licinio innanzi alle medeſime nozze. Si fondano poi ſul veriſimile l'amor di Licinio, ſotto nome d'Arſace con Fauſta: la geloſia di Coſtanza per queſto amore: il ſoſpetto di Coſtantino contro il medeſimo Arſace nel caſo della congiura di Maſſimiano; terminando in un generoſo perdono del medeſimo anco a Maſſimiano, per tener più ſoſpeſi gli animi degli Uditori con la copia degli accidenti, che naſcono dalle ſuddette contrarie paſſioni, e per render più lieto, e più felice colla clemenza di queſto Ceſare il fine dell'Opera.

PROTESTA.

LE parole Fato, Adorare, e ſimili ſono fraſi della penna Poetica, non ſenſi del cuor Cattolico dell'Autore.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apoſt.

N. Baccarius Epiſc. Bojan. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Joachim Pucci Sac. Th. Mag. & Socius Rmi Patris Sacri Palatii Apoſt. Mag. Ord. Præd.

PERSONAGGI.

COSTANTINO Imperadore.
COSTANZA ſua figlia.
PLANCO ſervo.
MASSIMIANO già Imperadore.
FAUSTA ſua figlia.
LICINIO dichiarato Ceſare in Oriente ſotto nome d' Arſace.
DRUSILLA damigella di Fauſta.

BALLI

Per il fine dell' Atto Primo
DI EROI.

Per il fine dell' Atto Secondo
DI PASTORI, E MASCHERE.

MUSICA

Del Sig. Gio. Battiſta Peſcetti Veneziano.

INVENTORE DELLE SCENE.
Il Sig. Cavaliere Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale OTTHOBONI.

MAESTRO DE' BALLI.
Monsù Gioſeppe Fonton Turineſe.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

Campagna ſulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Eſercito ſchierato.

Gabinetto con Tavolino, ſovra del quale ſtanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Gran Portico con Colonnati.

NELL'ATTO SECONDO.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Cortile.

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma.

NELL'ATTO TERZO.

Salone Imperiale.

Selva folta nelle vicinanze di Roma.

Bipartita di Prigione, e ſotterranei nel Palazzo Imperiale.

Gran Tempio.

La Gloria in Machina.

La Scena ſi rappreſenta in Roma, e ſue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Eſercito ſchierato.

Coſtantino.

O Del Romano Impero
Forti liberatori, eccovi alfine,
Dopo lungo ſentiero,
Le bramate da noi ſpiagge Latine;
Mirate l'alte mura
Della Città Reina, or fatta ancella
Del ſuperbo Maſſenzio; a noi s'appreſſa
Cinto d'armate ſchiere,
L'uſurpatore ingiuſto;
Non fia però, che di veder le ſfere
Soffran più a lungo, ed avvilito, e oppreſſa
De' Ceſari la Sede, e'l Nome Auguſto.

SCENA II.

Coſtanza, e Planco, che eſcono dal Padiglione, e detto.

Coſtanza.

NOn ti ſpiaccia, o Germano,
Che t'accompagni in campo il mio timore.
Da fido eſploratore
Inteſi, che Maſſenzio a te ſen viene

Più forte in armi, e di furor baccante;
Sprezzator d'ogni legge, al Padre istesso,
Che intimorito abbandonò l'Impero,
Come agli altri del volgo, il giogo impone;
E qual senza ragione,
Insanguinata belva .....

Cost. Assai dicesti;
Non più contro Massenzio, ei non è solo,
Che porta a' danni miei suo braccio armato;
Anche Licinio ingrato .....

Costanz. Licinio?

Cost. Sì, Licinio, che a te deve
Sue nozze, mentre fede egli ti porse;
E che deve, per queste, il già cadente
Impero d'Oriente
Al mio valor, che in sua difesa accorse.
Ma non temer Germana,
Ch'ogni possanza umana
Fia, che invano il trionfo a me contrasti,
Son Campione del Ciel: tanto ti basti.

Di ragion guerriero sdegno,
Non di Regno
Van desio, m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al danno
D'un Tiranno;
Dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

parte Costantino con l'Esercito.

SCE-

SCENA III.

Costanza, e Planco.

Costanz. Licinio ingrato, la promessa sposa
Così sul Tebro attendi?
Questo, questo tu rendi,
Alma fiera orgogliosa,
Premio d'amor, di fede
A Costantino, che in un tempo istesso
Mie nozze ti concede,
E d'Oriente t'afficura il Soglio?

Pla. O questo è un grande imbroglio!
Io rimango perplesso;
Il sospirar sì forte
Per chi non conoscete, o mia Signora,
E' una follia, o una pietà fuor d'ora.

Costanz. Ah Planco, ah fido servo,
Pur troppo con ragione io piango, e temo
Più d'una mia sventura in un sol giorno.

Pla. Delle sue Palme adorno
Oggi vedrete Costantino in Roma,
E del Cesareo allor cinto la chioma.
Voi gli sete sorella
Giovane saggia, e bella,
E potrete cangiare un traditore
In altro fido Amante.

Costanz. Ahi non ho core.
Alla tua fedeltà tutto degg'io.
Mira, Planco, deh mira
Questi vivi colori,
E in essi la cagion de' miei dolori;
Ma non è questo, il più possente, e forte

Og-

Oggetto di mie pene: Io nata ſono
A premer Sogli, e ſe Licinio perdo,
Perdo l'Amante, e d'Oriente il Trono.
Pla. Tante coſe voi dite a un tempo ſteſſo,
Che voglion darmi da penſare un'anno.
Ma ſperate, o Sigoora, che ben ſpeſſo
Si ſuole in gioja convertir l'affanno;
Sperate dico.
Coſtanz. Sì, ſperar io voglio;
Vanne cauto, e ſe fia,
Che il mio German con vincitrice ſpada
S'apra in Roma l'ingreſſo,
Fra le turbe de' vinti
Queſto ritratto iſteſſo
Ti diſcopra Licinio, a cui dirai,
Che nome cangi, e del fratello irato
Fugga lo ſdegno. Io vo punir l'ingrato.

Offeſo amore
Con l'armi del furore
Chiede vendetta,
E aſpetta
Al varco il traditor.
Ma un vero affetto
Ritiene il caro oggetto
Sì forte nel penſiere,
Che vince le più fiere,
Imagini funeſte del rigor.
Offeſo amore &c.

SCE-

SCENA IV.

Planco ſolo.

L'Eſempio è noto, e la memoria è freſca,
D'Aſcarico, e Gaiſo
Due Re vinti, ed eſpoſti
Per cibo delle Fiere; onde a ragione
Teme Coſtanza, ed all'Amante impone,
Che a tempo ſi diſcoſti,
E ſi tenga naſcoſo,
Per ſerbare a ſe ſteſſo Imperio, e Spoſo.

Amar per regnare
E' un dolce piacer.
Bellezza, ed Impero
Non laſcia al penſiero
Nè più di bramare,
Nè più di goder. Amar &c.

SCENA V.

Gabinetto con Tavolino, ſovra del quale ſtanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Maſſimiano ſolo.

MAſſenzio, ah figlio! ah figlio!
Tu ſol turbi mia pace allor, che brami
D'opporti alla tua ſorte, e al mio conſiglio;
Figlio deh torna in te, torna, ſe m'ami.
La Corona, a cui nacqui,
E che ſolo dovea morte rapirmi,

Tu

Tu ſteſſo mi rapiſti, ed io mi tacqui;
Or perche vuoi tradirmi
Nella dolce ſperanza,
Che per conforto mio ſolo m'avanza,
Di vederti regnar giuſto, e clemente?
Sotto barbaro giogo
Fremon d'ira i Quiriti, e il mio rifiuto
Condannan di viltà, quaſi, che al pari
Colla timida Plebe, anch'io paventi
Di tua fierezza il minaccioſo aſpetto:
Ma ſe in odio tu ſei
A i Sudditi, a gli Dei,
E ſe le leggi di natura offendi;
Pronta la pena al tuo fallire attendi.

SCENA VI.

Arſace, e Maſſimiano.

Arſ. SIgnor, già Coſtantino,
Con numeroſe ſchiere,
S'appreſſa a queſte mura; amica pace
Offre a Maſſenzio, purch'ei renda a Rom.
La ſua primiera libertade.
Maſ. Ed eſſo
Che riſponde?
Arſ. Sprezzando ogn'altro invito;
Che quel della battaglia,
Sen va la pugna a preſentargli ardito.
Maſ. E tu, Arſace, che foſti
Da Licinio inviato
Colle ſchiere dell'Aſia
Di Maſſenzio in ajuto, il laſci ſolo
Eſpoſto al gran cimento?

Arſ.

Arſ. Ei tien ſicura
Con poche ſquadre la vittoria.
Maſ. E come?
Arſ. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
Gli Archi già reſe, onde le ſchiere avverſe,
Aggravando col piè l'inferma parte,
Tutte ſul Tebro caderan ſommerſe.
Intanto io qui rimango,
Con numeroſo ſtuolo,
Per reprimer del Popolo incoſtante
Ogni tumulto; nè la ſpada io cingo
Scordata al fianco; o ſolo
Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

SCENA VII.

Fauſta, e detti.

Fau. PAdre, Maſſenzio è vinto,
E l'infelice quegli ſteſſi inganni,
Che a Coſtantino ordì, teſe a' ſuoi danni.
Tu piangi il figlio, ed io piango l'eſtinto
Fratello; è giuſto ſua fatal caduta
Piangere inſin, che agli occhi umor rimanga:
Piangaſi pur la libertà perduta,
L'amata libertà da noi ſi pianga.
Arſ. Che ſento mai?
Fau. Taci, codardo; il vanto
Uſurpar di guerriero ancor preſumi?
Taci, e qual Donna, i lumi
Sulle ruine altrui diſciogli in pianto.
Arſ. Piango qual forte, e ad eſſer ſaggio imparo.
Fau. Taci; queſto è il riparo,
Che a noi mandà Licinio? E' queſto il braccio,

Che generoso, e forte
L'ereditario soglio a noi mantiene?
Questo è l'Eroe, che col valor sostiene
La Romana grandezza, e che le porte
Serra di Giano, e che superbo aspira
Al talamo di Fausta?
Mas. Ah Figlia, oh Dio!
Non accrescer più pene al dolor mio.
Prendi Scettro, e Corona,
Memorie infauste del perduto Impero,
Vanne tu stessa al vincitor, e in dono
Le porta, e fedeltà giura al suo Trono.

Tra deserte ignote arene
Piangerò le mie catene,
E l'estinta libertà.
Nè al superbo Vincitore
Il mio pianto, e il mio dolore
Nuova gloria accrescerà. Tra &c.

SCENA VIII.

Fausta, e Arsace pensosi, che parlano a parte fra se stessi.

Fau. DEl Vincitore al piè.
Ars. Sorte crudele!
Fau. Fausta che giuri fè?
a 2. Le mie querele
In vano io spargo a i venti.
Fau. Son decreti del fato
Ars. Son pena del mio fallo } *a 2.* I miei tormenti.
Fau. Temerario, osi ancora
Udir furtivo i miei sospiri?

Ars.

Ars. Altiera,
Così meco favella un'infelice
In odio alla fortuna?
Fau. E' ver; non lice
Usar voci di sdegno
A chi piagommi dolcemente il core
Col suo forte valore.
Ars. Io non son degno
Dell'amor di colei, che in Roma ha Trono.
Fau. Taci superbo.
Ars. Al tuo dolor perdono.

Fau. Quanto più la sorte irata
Mi combatte, e mi flagella,
Più costante il cor sarà.
Nave in mezzo alla procella,
Se non resta abbandonata,
Forse il porto incontrerà.
Quanto &c.

SCENA IX.

Arsace, e poi Drusilla.

Ars. POco mancò, che a discoprirmi astretto
Non fossi da costei: ma giova ancora,
Ch'io mi tenga celato, e che d'aspetto
Mentre si cangia ogn'ora
Quì l'instabil fortuna, in altra parte
La cerchin più sicura ingegno, ed arte.
Dru. Arsace, siam perduti. Chi si fida
Nelle insidie, di quelle a se fa laccio,
Ed empie inutilmente il Ciel di strida.
Ma qual colpa n'ha Fausta? E se innocente

La credi, perchè seco usi rigore?
Ars. Troppo t'inoltri: il mio dover m'è noto.
Pensi Fausta a se stessa; altro pensiero
M'agita il cor; di Costantino al piede
Offra Scettro, e Corona, e speri aita.
Dru. E l'amor suo?
Ars. Mercede
Sia de' disprezzi suoi, ch'io cangi core.
Ma il favellar d'Amore,
Donna, a me non conviene. Arde il Tarpeo,
E altrui minaccia il Vincitor catena;
Al ludibrio, alla pena
Tolga Fausta, se può, se stessa, e 'l Padre.
Io tra le vinte squadre,
Benchè straniero, seguirò di Roma
Quella sorte, che il Cielo avrà prescritta,
E soffrirla saprò con alma invitta.

Di gloria al bel sereno
Vezzoso, e caro viso,
Nò, che non ha diviso
Il cor, che porto in seno
Col cieco, e vile Amor.
Degna di me quest'alma
Avrà di se la palma,
E libera, e costante,
Pria di mostrarsi amante,
Godrà del suo valor.
Di gloria &c.

SCE-

SCENA X.

Drusilla sola.

PRoverbio antico sempre disse il vero,
Tempo ci vuole per conoscere gli uomini:
Chi non avria creduto,
Che Arsace fosse innamorato morto?
E pur lo vedo, e sento,
Che va a seconda di fortuna al vento.

Se con zeffiro soave
Va la nave
Degli Amanti
Si mantengono costanti,
Colla speme del goder.
Ma se mostra aura molesta
Minacciar qualche tempesta,
Incostanti
Cangian subito pensier. Se con &c.

SCENA XI.

Gran Portico con Colonnati.

Costantino.

ROmani, voi, che siete
Col senno insieme, e col valore avvezzi
A far suddito il Mondo, e altrui dar legge,
Udite, e non temete
Con palpitante core onte, e disprezzi.
Io non armai di forte spada il braccio

Per muover guerra alle Latine mura;
Ma per troncar di voſtra lunga, e dura
Servitude il gravoſo indegno laccio;
Dunque s'io venni, e vinſi,
Gioite, e dite pur, ſe 'l crin mi cinſi
Di Lauri, e in Carro Trionfale aſceſi,
Che io la Romana libertà difeſi.
Ed or, che aſcendo, e finche io prema il Soglio,
Tributo altro non voglio,
Che d'amore, e di fede, e a voi prometto
Copia di bionda meſſe, ancorchè il ſuolo
Ingrato foſſe a i faticoſi aratri;
E con bella vicenda
Lieti prometto a voi Cerchj, e Teatri.

SCENA XII.

Fauſta accompagnata da Druſilla, e Dame Romane con Paggio, che tiene in un bacile la Corona, e lo Scettro, e detto come ſopra.

Fau. DEl vincitor l'aſpetto
Fuggir dovria chi dalla ſorte è reſa,
E d'ira, e di pietà miſero oggetto;
Ma da te, Coſtantino,
Fugga chi è reo, non chi infelice è ſolo.
Dell'eſtinto Maſſenzio io la Germana,
Io figlia à Maſſimiano, io Fauſta ſono,
Che nutrendo nel ſeno alma Romana,
Te poſſeſſor del mio Ceſareo Trono
Miro con ciglio aſciutto,
Quando ſparſo è il mio ſangue, e Roma è in lutto.
Prendi l'Inſegne, glorioſo avanzo
Della memoria del ceduto Impero.

Pren-

Prendile; queſte il Genitor t'invia:
E d'offrirle al tuo piè la gloria è mia.
Coſt. La morte di Maſſenzio
Il più bel pregio al mio trionfo ha tolto,
Col rapirmi la ſpeme,
Di congiungermi ſeco
In dolce nodo di perpetua pace.
Fu ſuo voler la ſua caduta; e teco
Del tuo German, l'acerbo caſo io piango.
Di Coſtanzo ſon figlio; e mi rammento
Quanto al tuo Genitore,
Che all'Impero il chiamò, tenuto io ſono,
Nè quel che tu mi porgi è il primo dono.
Fau. Il tuo valor pugnando
Se t'arricchì di bellicoſe Palme,
La tua virtù ti fa Signor dell'Alme.
Coſt. Sì, dell'Alme Signor eſſer deſio;
Ritorna al Genitor, dì, che m'attenda
Grato, e memore ognor de' doni ſuoi:
Con l'arme di virtù pugnan gli Eroi.

Di più Regni aver governo
Poco giova a chi l'interno
Suo deſio regger non ſa.
Quanto il ſuolo, e il mare aduna
Rende l'uom ſervo a Fortuna,
Virtù ſola eterno il fà.

Di più &c.

Parte col ſuo accompagnamento.

SCENA XIII.

Fauſta, e Druſilla.

Dru. SIgnora, io mi rallegro,
Che abbiate vendicato in un iſtante,
Roma, il Fratello, il Genitor, l'Amante.
Fau. Che ſtrano favellar è il tuo, Druſilla?
Dru. Senza batter pupilla
Scordato già de' ſuoi Trofei guerrieri,
Parea, che il vincitor preda reſtaſſe
Del voſtro volto.
Fau. Co i tuoi ſcherzi, tenti
Render men fieri, e accreſci, i miei tormenti.
Dru. Animo Fauſta. Poco giova il pianto.
Saggio conſiglio può cangiare in lieto
Un acerbo deſtino.
Tu ſola puoi dar legge a Coſtantino. *parte.*

SCENA XIV.

Fauſta nel partire s'incontra in Coſtanza, che viene con Planco.

Coſt. SOſpendi, amica, il paſſo; al mio Germano
Se il Diadema porgeſti, a me concedi
Un ſol corteſe ampleſſo.
Fau. Alla tua mano,
Generoſa Coſtanza,
Bacio di ſervitù laſcia, che imprima.
Coſt. Nò, che l'alto tuo grado, e il mio dovere
Ti paleſa qual ſei; frà queſte braccia
Ti ſtringo, o cara; e così Fauſta onoro.
Fau.

Fau. A tanti affanni miei tu dai riſtoro.
Coſt. Dimmi, ſe non t'è grave,
Licinio quì ſoggiorna?
Fau. Il forte Arſace,
Un de' ſuoi primi Duci,
Mandò in noſtro ſoccorſo.
Coſt. E queſto Duce
Con Maſſenzio era in Campo?
Fau. In queſte ſoglie
Vegliava alla difeſa
Di Maſſimiano.
Coſt. E vi dimora ancora?
Pla. Del ſuo intereſſe come ben ragiona!
Fau. Appunto giunge: la cagion m'è nota
De' torti tuoi: ma che può dirti Arſace
Del ſuo Signor, che teco fu mendace.
Pla. Coſtui mi par, nè sbaglio,
Al ritratto ſimile.
a parte guardando una volta il Ritratto, e un'altra Arſace, che compariſce penſoſo.

SCENA XV.

Arſace, e detti.

Arſ. O Pompe infauſte,
E pur vengo a mirarvi? *da ſe*
Pla. Signor mio!
Arſ. Che vuoi da me?
Pla. Voi ſiete quello alcerto.
Arſ. Se cerchi un diſperato, io quello ſono.
Pla. Siete Licinio. *ſotto voce.*
Arſ. Di Licinio il Duce.
Fau. Sì, di Licinio il Duce a noi s'accoſti.
Coſt.

Coſt. Arſace . . . . . Io parlo a te, come ſe foſſi
L'empio Licinio, e teco
Parlo come ſorella
Del Vincitor di Roma; io ſono quella,
Mirami bene in volto, io quella ſono,
Deſtinata tua ſpoſa,
Tradita nel Germano, ed in ſe ſteſſa,
E quella ſono in fine,
Che ad ogn'altro perdona;
Ma giuſta di Licinio a far vendetta,
Colle ſue furie Coſtantino affretta.
Arſ. Odi almen . . . . . .
Coſt. Taci, e con mentiti accenti
Non rinnovar tu pure i tradimenti.

Vibra dal ſoglio Amore
Lo ſtrale a queſto core,
Nè temo il ſuo rigor.
Temo però l'amante,
Che ancor vago, e regnante
Lo credo un traditor.
Vibra &c.

SCENA XVI.

Fauſta, Arſace, e Planco.

Pla. SIgnora, ſe il permetti, io che conoſco
Il genio di Coſtanza,
Procurerò di mitigar lo ſdegno,
Che ha concepito ancor contro d'Arſace.
A me di metter bene, ſempre piace.
Fau. Tu non riſpondi?
Arſ. Laſcio a te il penſiero.

Fau.

Fau. Ti turbi, e pure non ſei reo.
Arſ. Ma ſento,
Qual s'io foſſi Licinio, il ſuo tormento.

Io ſolo
Del mio duolo
La forza aſcondo in me,
Nè poſſo dir perche
Soſpiro, e peno.
Dell'ingannata, e fiera
Donna nemica altera,
Verrà quel dì, verrà,
Che inutile pietà
Tormenti il ſeno. Io ſolo &c.

SCENA XVII.

Fauſta, e Planco.

Fau. NElle ſmanie d'Arſace,
Nel furor di Coſtanza,
Più di quella, che, o Planco, a me ſi ſvela,
Forte ragion ſi cela;
Ma cercar or qual ſiaſi a me non piace,
Dì a Coſtanza, che fida
Inſin, che nel mio ſen ſpirto s'accoglie,
Sempre ſarò per incontrar ſue voglie.
Pla. Voſtro favor, Signora,
Darà tutto il ſollievo alle ſue pene.
Non mi ſembra leggiero
L'affronto, che Licinio ha fatto a lei;
S'io l'aveſſi vicin, lo sbranarei.
Fau. Lodo il tuo zelo; intanto
Va dov'ella t'attende;

E ſe

E ſe mai Coſtantino
Di me teco parlaſſe,
Dirai, che Fauſta ....
Pla. Per nemico il tiene.
Fau. M'obbliga troppo.
Pla. Il ſuo poter paventa.
Fau. E' troppo generoſo.
Pla. E che volete
Dunque, ch'io dica? gli dirò, che ſiete
Già mezza innamorata.
Fau. E' troppo ardire.
Pla. Non più, già inteſi; or ſo quel che ho da dire.
parte.

SCENA XVIII.

Fauſta, e Maſſimiano, che ſopraggiunge.

Fau. IL Genitor quà giunge, e qual furore
Giammai lo guida a farſi in queſta arena
Spettacolo di pena al Vincitore?

Maſ. Dov'è il mio trono? Dov'è il mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fau. Padre ....

Maſ. Senza conforto, ſenza conſiglio,
Se la mia doglia reſa è infinita,
Per darmi aita, morte dov'è?

Fau. Padre, Signor, deh ferma il piè.

Maſ.

Maſ. Dov'è il mio trono? Dov'è il mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fau. Non è quanto tu credi
Spietato il tuo deſtino.
Coſtantin ſi rammenta,
Che figlio è di Coſtanzo, oſſequio, e amore
A te promette.
Maſ. Oſſequio, e amore a me?
Il mio Figlio dov'è?
Fau. Se ſteſſo in vece
T'offre per quel, che tolſe morte a te.
Maſ. Il mio Trono dov'è?
Fau. Il Trono ancora
Forſe ti renderà; diſciolto ha il nodo
Della prima Conſorte; e ſperar giova,
Che me chiami all'Impero,
E con dolce legame a me ſi ſtringa.
Maſ. Il nemico è più fier, quando luſinga.
parte furioſo.

SCENA XIX.

Fauſta ſola.

NOn luſinga un'Eroe, che in petto annida
Cor generoſo, e ſpirito guerriero,
In Coſtantino affida
Ogni ſua ſpeme il fido mio penſiero;
Nè tanto del ſembiante,
Quanto di ſua virtù ſon reſa amante.

Amo del volto i rai,
Ma di più chiaro lume,
D'amor oltre al costume,
S'accende questo cor.
D'allor, che lo mirai,
A me si accese in petto
Fiamma di dolce oggetto,
Ma più di gloria, e onor. Amo &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Costanza, e Planco.

Pla. ARsace è quì.
Costanz. Presume tanto?
Pla. Oh bene:
Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno,
Che di queste due cose una gli avviene:
O l'infelice muore, o perde il senno.
Costanz. Indegno è di mirarmi.
Pla. Addio, Signora.
Costanz. E dove vai?
Pla. Lo mando alla malora:
Costanz. No, ferma.
Pla. Ecco mi fermo.
Costanz. È pur Licinio?
Pla. Non me l'ha confessato.
Costanz. Ma dal ritratto, che ti par?
Pla. Mi pare.
Costanz. Traditor!
Pla. Sì, lo vado a licenziare.
Costanz. Oh Dio: non tanta fretta,
Pla. Non mi parto.
Costanz. Dì, che venga.
Pla. Son pronto.
Costanz. Nò, m'ascolta:
Pla. Dite pure.
Costanz. Sembra umile, o pur altero?

Pla. Moſtra del mal, ch'ha fatto il pentimento.
Coſtanz. Venga; Coſtanza io ſono, e non pavento.

SCENA II.

Coſtanza, e poi Arſace.

Coſtanz. DUbbio a me più non reſta,
Che Licinio non ſia, ma troppo incerta
Dell'incoſtante cor temo la fede,
Avvezzo a' tradimenti,
Saran le ſue promeſſe un nuovo inganno,
Sua nuova colpa, e mio più crudo affanno.

Arſ. Al fato io m'abbandono.
Coſtanz. Tu palpiti mio cor.
Arſ. Avrò catene, o Trono?
Coſtanz. Voi ſdegno, o pur amor? } *ciaſcun da ſe*

Arſ. Bella Coſtanza, io vengo alle tue piante
Per incontrare il fulmine, che acceſe,
Nell'adirato Ciel del tuo ſembiante,
Giuſto deſio di vendicar l'offeſe.
Ma ſe temi, che ſia
Dolce la morte mia,
Quando dalla tua mano il colpo ſcenda,
Io ſteſſo a far l'emenda
Del fallo mio m'accingerò crudele;
E punirò con forte deſtra ardita
Queſta indegna di vita alma infedele.
Coſtanz. E chi meco ragiona?
Arſ. Un'infelice.
Coſtanz. Arſace, o pur Licinio?
Arſ. A te, ſe lice,

L'uno,

L'uno, e l'altro favella;
E chiede morte, e non perdono, o Bella.
Coſtanz. Qual tu ti ſia, non poſſo
Volgere a te lo ſguardo,
E non aver preſente
De' torti miei l'orribile ſembianza.
Ma dimmi, onde fu moſſo
A tradirmi Licinio? Qual ſperanza
Lo ſpinſe al grave error?
Arſ. Deſio d'Impero.
Coſtanz. Ei pur l'Impero di Bizanzio avea
Per Coſtantino?
Arſ. A quel del Mondo intiero
Per ſuo proprio valor giunger credea,
Fatto Signor di Roma.
Coſtanz. E quel tributo
Sperò dal Tebro allor, che il Tebro offriva,
Dopo l'alto rifiuto,
Sol di Maſſenzio al piè l'onde tranquille?
Arſ. Mentre d'odio civile arſer faville,
Egli pensò di guadagnarſi amore,
E col voto, e favore
Del Popolo, e Senato alzarſi al Soglio.
Coſtanz. E tal era l'orgoglio
Di Licinio ſpergiuro?
Taci, udir di Licinio altro non curo.
Arſ. Tal'era un tempo, e tale eſſer potea;
Perche del tuo ſembiante al vago lume
Ancor fiſſato il guardo ei non avea.
Ma ſuo primier coſtume
Or cangia nel mirarti, e nuova apprende
Forza, e virtù, che da' tuoi rai diſcende.
Coſtanz. A tanto giunge il temerario ardire,
Che il più ſoffrirlo è mia vergogna, e danno

Togliti al mio coſpetto, e d'un Tiranno
L'empie luſinghe, e i vezzi
Porta a Donna, che fede, e onor non prezzi.
Arſ. Tu per un Servo imponi,
Che Licinio s'aſconda al tuo Germano,
Senti pietà del ſuo periglio, e poi
Sdegni le ſue diſcolpe, e in bando il poni.
Or chi mai può capire i ſenſi tuoi?
Coſtanz. S'aſconda pur Licinio,
Non per deſio di riſerbarlo in vita,
Ma per dare a me ſola
Il piacer di punirlo. Io fui tradita,
Ed io vò far del traditor vendetta.
Aſpetta pure, aſpetta
La morte, o ingrato. E ſe colui tu foſſi,
Ch'io fingo in te, non più farei dimora.
Arſ. Io ſon Licinio, e ſe tu vuoi, ch'io mora
Spargi pure il mio ſangue.
Coſtanz. Oh Dio!
Arſ. Riſolvi.
O tu m'uccidi, o dell'error m'aſſolvi.
Coſtanz. Che mai farò? Commoſſo
E' in varie parti il cor.
Arſ. Legge ricevo.
Coſtanz. Ucciderti non poſſo;
Aſſolverti non devo.
Arſ. Quella, che tu mi nieghi
Morte, o crudele, ad incontrare io volo.
Coſtanz. E dove?
Arſ. Se i miei prieghi
Udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
Mi ſcoprirò qual ſono al tuo Germano:
Ed ei . . . . .
Coſtanz. Non più.

Arſ.

Arſ. Con ſanguinoſa mano
T'additerà della mia ſpoglia eſtinta
Il barbaro trofeo.
Coſtanz. Non più; ſon vinta.

Vinta da te ſon'io,
Ma poi dell'amor mio,
E qual mercede avrò, ſe l'hai ſprezzato?
Mentre tue voci aſcolto,
E l'opre tue rammento,
M'alletta il tuo bel volto,
E temo il tradimento.
Ah non tradirmi nò, crudele, ingrato,
Vinta &c. *parte.*

SCENA III.

Arſace, e Planco.

Arſ. HO vinto sì, ma la vittoria mia
Di libertà mi priva, e per coſtei,
Che mia preda ſi rende, ho l'alma avvinta,
Pur mentre il cor perdei
Speme ripreſi di tornare alfine
Del ſerto d'Oriente a ornarmi il crine.
Pla. Brilla negli occhi voſtri, e di Coſtanza
Un certo non ſo qual nuovo piacere,
Che per quanto vedere,
Io poſſo in lontananza,
Mi ſembra Amore, o pur d'Amore un raggio.
Or men cauto, e men ſaggio
Non vi renda la gioja:
State celato a Coſtantino, e il ſordo
Fate alle ſue minacce, e alle querele.

Tutto ciò vi ricordo
Per parte di Coſtanza a voi fedele.
Arſ. Tanto di mia ſalvezza
Sollecita è Coſtanza?
Pla. A dirvi queſto
Ella mi manda, or voi capite il reſto. *parte*
Arſ. Intendo; a me fortuna in varj aſpetti,
Minaccia pene, e fa ſperar diletti.

Se credo alla ſembianza,
Che prende la ſperanza,
Di più bramar non ſo!
Son ſtanco di lagnarmi,
Vorrei di lei fidarmi;
Ma ſe m'inganna, oh Dio!
Col nuovo affanno mio
Più miſero ſarò.
Se credo &c.

SCENA IV.

Nel partire Planco viene fermato da Druſilla.

Druſ. „ PLanco, la corteſia ne' Vincitori
„ Raddoppia le catene al cor de i Vinti.
„ Io ſon Romana è vero;
„ E la comun ſventura
„ Mi rende oppreſſa. Ma cadendo alfine
„ Poco lungi da me Fauſta pur cade
„ Dal ſuo Soglio natio,
„ E i ſuoi pianti fan eco al pianto mio.
Pla. „ Per gran Dama t'onoro, e in pace, e in guerra
„ Io dico ben di te con quanti parlo.
„ M'inchino ſino a terra
„ Qua-

„ Qualor t'incontro, e il tuo bel tratto ammiro;
„ E quanto poſſo alla tua grazia aſpiro.
Druſ. „ Qual fui non ſono più:
„ Or col capo all'ingiù
„ Precipita dall'alto il mio deſtino.
„ In queſto ſuol Latino
„ Tocca a voi, Signor Planco,
„ Gir colla mano al fianco,
„ E in portamento altero,
„ Or placido, or ſevero,
„ Prometter grazie, e minacciar rigore.
„ Se di chi regna avete in pugno il core.
Pla. „ Ma voi poc'anzi mi diceſte pure,
„ Che Coſtantino apriva tanti d'occhi
„ Per rimirar la voſtra bella Fauſta;
„ Onde eſſendo così, par che a voi tocchi
„ Il privilegio d'arricciare il grugno,
„ A voi ch'avete il di lei core in pugno.
Druſ. „ Lo diſſi, e lo credei; Ma ho poi ſaputo,
„ Che il tuo Signore ha moglie, ed ha di lei
„ Un figlio ancora, ormai d'età creſciuto.
Pla. „ Di Minervina, e Criſpo intender dei.
Druſ. „ E ti par poco? o povera fanciulla!
„ La ſua ſperanza oggi è ridotta al nulla.
Pla. „ T'inganni, amica.
Druſ. „ Se il confeſſi.
Pla. „ Oimè!
„ T'inganni dico; ed io ſo ben perche.
„ Non ha più moglie Coſtantino.
Druſ. „ E' morta
„ Minervina?
Pla. „ Ancor vive; ma che importa?
Druſ. „ Che importa?
Pla. „ Coſtantino,

„ Pria di partir per Roma,
„ Di Minervina ha fatto
„ Quello, che fece d'Elena Coſtanzo,
„ Onde l'eſempio è chiaro, e ſempre ſono
„ Giuſti quei mezzi, che han per fine un Trono.
Druſ. „ Baſta, baſta, non più: tiriamo avanti;
„ S'aggiuſtino frà loro, e noi ſtiam cheti;
„ Sia noſtro pregio di ſervir ſegreti:
Pla. „ Non ti creder, Druſilla, che a capriccio
„ Coſtanzo, e Coſtantin foſſero moſſi
„ A fare .....
Druſ. „ Intendo ben tutto l'impiccio.
Pla. „ Io non vorrei: che tu penſaſſi a male.
Druſ. „ Sol chì mal fà, mal penſa; all'util noſtro
„ Penſiamo noi.
Pla. „ Druſilla, ſchiavo voſtro. *parte.*

Druſ. „ Vorrei fidarmi; mà
„ Chi sà
„ Il genio di coſtui?
„ Sì, o nò?
„ Non lo sò.
„ Io, e lui
„ Siamo amici di poch'ore,
„ E frà noi facciam l'amore.
„ Oh che bella fedeltà.
„ S'uſa
„ E' vero.
„ Queſta ſcuſa
„ Bene ſpeſſo dal penſiero
„ Paſſa poi al pentimento;
„ E ſi piange quel momento,
„ Che ſi ſtava in libertà. Vorrei &c.

SCE-

SCENA V.

Fauſta, e Maſſimiano.

Fau. PAdre così turbato? un tuo ſoſpiro
Val più di mille Imperi, e mille vite.
Maſ. Si ceſſino i ſingulti; all'opra, o Fauſta.
M'ami?
Fau. Quanto me ſteſſa.
Maſ. La mia gloria,
Quella del ſangue noſtro a te pur cale?
Fau. Troppo indegna ſarei d'eſſer tua figlia.
Maſ. Di Maſſenzio la morte
Pur ti fu grave?
Fau. Il mio pianto tel dica.
Maſ. Altri veder ſul mio Ceſareo Soglio
Non godi già?
Fau. Vorrei
Non aver lumi, o forze aver baſtanti
Per ricondurti a quello.
Maſ. Sai tu, chì 'l preme?
Fau. Coſtantino.
Maſ. Or guida
Me dunque al Soglio; e Coſtantin s'uccida.
Alla tua fede, e zelo,
Odi quanto diſvelo.
Quì condurſi a momenti
Vuol Coſtantino, il Vincitor ſuperbo,
Per ſuo desìo far pago,
Nel rimirar del noſtro fato acerbo
Sul volto mio la doloroſa imago.
Tu l'attendi, ed al boſco
Vicino, ove dirai, ch'io volſi il piede,

Teco lo guida; intanto
Farò, che frà i più folti arbori aſcoſo
Arſace il valoroſo
Sia condottier di congiurate ſchiere,
Per moverle opportune al cenno mio,
Contro l'indegno uſurpatore; e quando
L'empia teſta reciſa egli mi porte,
Fauſta ſarà dell'uccisor Conſorte.

Fau. Dunque le nozze mie
In premio tu deſtini a un Traditore?

Maſ. Anzi al tuo Difenſore.
Or ſe mia figlia ſei, l'opra ſi tenti.

Fau. Se in me foſſero ſpenti
Dell'auguſto tuo ſangue i divi ardori,
Coglier da i tradimenti
L'alma creder potria giuſti gli Allori;
Ma capace io nol ſono, e tu nol ſei,
E fai prova così de i penſier miei.

Maſ. Ritorre ad un Tiranno
Ciò che rapì; per ogni ſtrada è giuſto;
Vincaſi per valore, o per inganno.

Fau. Dunque creder degg'io,
Che ſia queſto il voler del Padre mio?

Maſ. Sì, queſto è il mio volere,
Il tuo dovere è queſto.

Fau. E la ſperanza
Di vedermi Conſorte a Coſtantino
In te l'ira non tempra?

Maſ. In me s'avanza
Sempre più l'ira, e ingannatore il credo.

Fau. Sai pure.....

Maſ. Sì, che Maſſenzio ei non uccise,
Ch'ei m'offrì Pace, e colla Pace ancora
Oſſequj a me promiſe.

Fau.

Fau. Nè tanto?

Maſ. Nò, tanto non baſta; mora,
Mora; e tu ſarai premio all'uccisore;
O berſaglio infelice al mio furore.

Nò, che averno non ha
T'ant'ira, e crudeltà,
Quanta in me ſento.
Quel ſangue, che ſol parmi
Baſtante a vendicarmi,
Perche ei nol verſa ancor
Accreſce a queſto cor
Rabbia, e tormento. No, che &c.

SCENA VI.

Fauſta ſola.

PAdre, Gloria, Corona,
Soave un tempo, e mio ſublime oggetto;
E come mai sì toſto
Per me cangiaſte, oh Dio, l'uſato aſpetto?
Più nel Padre non trovo il Padre mio,
Più queſt'alma non ſprona
Della Gloria il deſio:
Nè più, come ſolea, m'alletta il trono,
Se a tradimenti rei chiamata io ſono.
Ma nò, non fia mai vero.... Ah che mi ſgrida
Del Germano inſepolto
L'errante ombra infelice,
E con ſdegnato, e minaccioſo volto
Sento, ch'ella mi dice,
Coſtantino s'uccida.
Ma Coſtantin tradito?

Coſtantino ſvenato?
Sì: così vuol Maſſenzio invendicato.
Sì: così vuol Maſſimian ſchernito.
Son Figlia, ſon ſorella, e ſon qual ſono,
E di natura, e di fortuna il dono
Aggrava il mio dolore.
Son troppi tanti affanni ad un ſol core.

SCENA VII.

Coſtantino, e detta.

Coſt. FAuſta, tu piangi, quando
Amico a te ne vengo a recar pace,
E al tuo gran Genitore?
Fau. Aſſai mi ſpiace,
Che quì ſola tu trovi un'infelice
A querelarſi del ſuo reo deſtino:
E che colui, che cerchi
In ruſtico ſoggiorno, a noi vicino,
Giſle poch'anzi.
Coſt. Egli così mi fugge?
Fau. Fugge ſolo, e ſegreto,
Perche col pianto, onde il ſuo cor ſi ſtrugge,
Teme turbar tua gioja in dì sì lieto.
Coſt. Ed io per più gioire a lui men corro;
Che ſe al compagno di Coſtanzo è pena
Il mio trionfo; il mio trionfo aborro.
Fau. Vanne al Tarpeo.
Coſt. A' detti tuoi non cedo.
Fau. Il mio pregar di bella colpa è reo.
Coſt. Che tu mi ſcorti al Genitor ti chiedo.
Fau. Laſcia, che in umil ſoglia,
Laſcia, che un'infelice

Almen con libertà sfoghi ſua doglia.
Coſt. Soffrire altra dimora a me par grave,
Andiamo, o Bella.
Fau. Arreſta
Lo ſconfigliato piè.
Coſt. Mia voglia è queſta.
Fau. Penſa ove vai.
Coſt. D'un caro amico in ſeno.
Fau. Un Ceſare fra boſchi andrà ſenz'armi?
Coſt. Chi reca pace, e di qual armi ha d'uopo?
Fau. Non ſempre è cara ad ogni cor la Pace.
Coſt. S'ella è cara al tuo Padre, altri non temo;
Fau. Troppo ti fidi; queſto
Giorno, che per te lieto uſcì dall'onde,
Può tramontar funeſto.
Coſt. Il tuo dir mi confonde.
E vi ſarà chi penſi
Di fare oltraggio al Ceſare Latino?
Fau. Se offendono i miei ſenſi
Il generoſo cor di Coſtantino,
Son Donna, e il mio timor degno è di ſcuſa.
Coſt. Saggia a me favellaſti, e non ricuſa
Queſt'alma il tuo conſiglio.
Però ſi vada; e mio ſarà il penſiero
Di ſgombrar dalla ſelva ogni periglio.
Fau. Ah che deſio d'Impero (*a parte*
Ti fa il Padre tradire, o figlia ingrata!
Coſt. Di tua mente agitata
L'occulta pena in ſul tuo volto io miro.
Fau. Maggior, che tu non credi è il mio martiro.
Coſt. Seguimi, e ſpera.
Fau. E che ſperar conviene?
Coſt. Ore a te ſteſſa; e al Genitor ſerene.

Fau. Resta mi dice il core,
Coſt. Il cor mi dice và.
Fau. Gli ſtimoli ſeveri,
Coſt. Gl'impulſi luſinghieri
Di ſpeme,
Fau. Di timore
a 2 Solo il mio cor gli sà.

SCENA VIII.

Cortile.

Coſtanza, e Arſace.

Coſtanz. COlla tua infedeltà reſti ſepolta
Ogni memoria del paſſato ſdegno;
Stringan la già diſciolta
Noſtra catena Amor, Giuſtizia, e Regno.
Arſ. Ah che de' tuoi begl'occhi
Baſta un ſol guardo a trionfar d'ogn'ira.
Coſtanz. Licinio, un Alma grande,
Che uguale a te vanta il deſio, non prezza
Debol lume, che ſpande
Da volto luſinghier fragil bellezza;
Diſpieghi in alto i vanni
Il noſtro amore. D'Oriente il Soglio
Goda Imeneo. Vinca il valor gli affanni,
E de' nemici tuoi domi l'orgoglio.
Ma quì giunge Druſilla, ancor celato
Rimanga il nome tuo, finche ſicuro
Scoprir ti poſſa a Coſtantin placato.

SCE-

SCENA IX.

Druſilla, e detti.

Druſ. DUce, al Boſco vicino,
Ove col Genitor Fauſta s'invia
Spedito impone, che tu volga il paſſo.
Coſtanz. Fauſta! Và pure Arſace;
Al tuo bel cor fia colpa
Tardare un ſol momento.
Druſ. Garbato complimento.
Arſ. Ch'io da te m'allontani?
Coſtanz. Ah infido; taci.
Druſ. Sembra confuſo, e pur di Fauſta è amante.
Coſtanz. Druſilla, in queſto iſtante
Tu trovi Arſace a gran ragion turbato.
Ei di Licinio ingrato
Ardì ſcuſare i tradimenti, e come
Pregi foſſer d'un'alma invitta, e forte,
D'Eroe sì degno ei mi volea Conſorte.
Ma narra a Fauſta, a Roma,
Che ne' detti, e nell'opre,
Per involare il ſerto all'altrui chioma,
Simile Arſace al ſuo Signor ſi ſcopre;
E che ha nel ſeno un core
Non men empio, mendace, e traditore.
Arſ. Non condannar sì preſto
Chi brama ſolo di placar tuoi ſdegni;
Ma ſe a te ſon moleſto,
Forſe avverrà, che Coſtantin ſi degni
D'udir le mie ragioni. O morte, o pace
Impetrar vuole al ſuo Licinio Arſace.

Stra-

Stragi brami, e ſtragi avrai;
Ma vedrai
Chi fia ſcopo al tuo furor.
Nuovi inganni tu paventi,
Nè comprendi in queſti accenti,
Come parli un vero amor,
Stragi &c.

SCENA X.

Coſtanza, e Druſilla.

Druſ. QUanto lo compatiſco
Se di Fauſta non và lieto all'invito!
Troppo il miſero amante è mal gradito.
Coſtanz. Ma, ſe non corriſponde
Fauſta al Duce in amor, perche a ſe 'l chiama?
Druſ. Io sò, che lo confonde
Sempre colle gridate, e ch'or lo brama,
Ella non già, Maſſimian mel diſſe,
E che in nome di lei preſto veniſſe,
A chiamarlo m'impoſe.
Coſtanz. Amica, ah forſe poſe
Licinio in ſen d'Arſace il proprio core?
Nè ſempre, come credi
Uſerà contro lui Fauſta rigore.

Del ſoſpetto al rio veleno
La ſua pace, e il bel ſereno
Perde il miſero mio cor.
E penando,
Soſpirando
M'abbandono al mio dolor.
Del ſoſpetto &c.

SCE-

SCENA XI.

Druſilla ſola.

PArla tanto elegante,
Che quaſi non la intendo;
Così van diſcorrendo
Frà loro i Gran Signori,
Da ſemplici trattando i ſervitori;
Ma tanti ve ne ſono,
Che intendono il linguaggio al par di loro;
Conoſco, che il martoro
Dell'amante Coſtanza è geloſia,
E compatiſco la Signora mia.

Chi fia, ſe mi chiedeſſe
Quel Fanciulletto alato
Di faci, e ſtrali armato,
Che innanzi a lei ſen vola?
Direi; ſe nol ſapeſſe,
Che mi dipinge amore,
Il cui ſoave ardore
Ogn'anima conſola. Chi &c.

SCENA XII.

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma.

Maſſimiano, e Arſace.

Maſ. DUce, che guardi a queſta ſelva intorno?
Arſ. Ammiro in sì gran giorno,
Giorno di ſtraggi, e lutto,
Maſ-

Maſſimian, che ſerbà il ciglio aſciutto,
E gode fra queſt'ombre amica pace.
Maſ. Pace? e qual pace vuoi, ch'io celi in ſeno?
Odimi, o prode Arſace,
Queſto tra l'erbe, e i fior vago terreno
Della vendetta mia l'angue naſconde.
Quì morrà Coſtantino;
E dal ſuo ſangue naſceran feconde
Palme di gloria in mezzo al ſuol Latino.
L'ombra del Figlio amata
Al ſuo ripoſo eterno
Sen volerà placata;
E l'Auguſto governo
Ripiglierà del Mondo il braccio mio.
In tal guiſa il deſio
Dell'amico Licinio ancor fia pago.
Arſ. Io di ſaper ſon vago
Chi renderà sì fier nemico oppreſſo.
Maſ. Arſace, Arſace iſteſſo
Vibrerà contro lui brando guerriero:
E al ſuo Signore aſſicurar l'Impero
Potrà dell'Oriente.
Arſ. E di qual ſcelta gente
Mi fai tu condottier nel gran cimento?
Maſ. Pieni d'alto ardimento,
Fidi Campioni a un cenno mio verranno
Dal più folto del boſco.
Arſ. E con inganno
Alletti Coſtantino?
Maſ. A te ragiono,
Perche l'impreſa adempia, e tanto baſti.
Arſ. Opra da traditor, chi non ha core
D'incontrare il nemico.
Maſ. Se contraſti

Alle

Alle mie voglie, infido al tuo Signore
Tu ſei. Nè altra ragione a te dimando,
Che quella del tuo brando.

Ho tre furie nel mio ſeno,
Che mi chiedono vendetta,
Figlio, Impero, e Libertà:
Queſte aſperſa di veleno
Ti daran quella ſaetta,
Che il tuo braccio vibrerà. Ho tre &c.

SCENA XIII.

Arſace ſolo.

INfelice! e qual ſoffro all'onor mio
Sotto ſpoglie mentite ingiuſto ſcorno?
Quì mi traſſe il deſio
Di far il crin di doppio lauro adorno;
Ma con diverſo evento
A doppio tradimento
M'invita empia fortuna,
E di mia Gloria il bel ſereno imbruna.

Quando il Ciel credea placato,
Mi prepara affanni, e pene.
Stò nel mar, e il lido amato
Di trovar perdo la ſpeme.
Pur qual provido Nocchiero
L'arte uſando, ed il conſiglio
Vincer ſpero
Ogni periglio,
E il deſtin, che incalza, e preme.
Quando &c.

SCE-

SCENA XIV.

Coſtantino con guardie, Fauſta, poi Maſſimiano.

Coſt. CInto d'armato ſtuolo
E' già ſicuro il boſco, al tuo tormento,
Bella, dà bando, e lieta frena il duolo.
Fau. Perigli a te vicina io non pavento.
Coſt. Ma dov'è il Genitor?
Fau. Ecco che viene.
Coſt. Permetti, o Maſſimiano,
Ch'io ti ſtringa al mio ſeno, e ch'io ti renda
In me ſteſſo quel figlio,
Che il fato t'involò. Per queſto dono
Mirami pur con amoroſo ciglio
Aſcendere a quel Trono,
Che volontario abbandonaſti, e in eſſo,
Se qual figlio tu m'ami,
Laſcia, che a parte oggi il tuo ſangue io chiami.
Maſ. Ceſare, alfin ſon Padre, e ſe in oblio
Poſi ogni faſto, non sì preſto il duolo
Del morto figlio abbandonar poſs'io.
Pur qualche parte involo
Di pena all'alma in così dolce ampleſſo:
E già Maſſenzio iſteſſo
Dalla caduta ſua riſorger parmi.
Fau. Ohimè! ſtrepito d'armi
Padre, Signor.

SCE-

SCENA XV.

Arſace combatte contro de' congiurati, che rincalzano. Coſtantino, e Maſſimiano pongono mano alla ſpada; E gli Arcieri di Coſtantino combattono co' detti congiurati, intanto Arſace temendo, che Maſſimiano offenda Coſtantino, ſi pone in mezzo.

Arſace, e detti.

Arſ. FErma l'acciar, ch'io ſono. *a Maſ.*
Coſt. Temerario, fellon, cadrai trafitto.
Arſ. Signor per te . . . . . *a Coſtantino*
Maſ Che ſento? Io ſon tradito:
Mentir è duopo.
Fauſta credendo, che Maſſimiano voglia uccidere Coſtantino, corre a trattenerlo con una mano, e coll'altra riſpinge Arſace.
Fau. Nel mio ſeno, oh Dio!
Maſ. Figlia, che temi?
Fau. Laſcia,
Laſcia, o Padre, l'acciaro.
Maſ. E Fauſta ancora
Contro . . . . .
Coſt. Non più; alla Regia
Voi Fauſta, e Maſſimiano cuſtoditi
Volgete il piè. Coſtui fra le ritorte
In oſcura prigion riſtretto ſia:
Poi ſi vedrà, chi a me tramò la morte.
Maſ. Forza è ubbidir, empio deſtino! *da ſe*
Fau. } *a* 2. Oh ſorte! *da ſe*
Arſ. }

Maſ.

Massimiano, e Fausta partono con alcune guardie per una parte, Arsace con altre guardie per l'altra.

Cost. Frà l'insidie senza core
Vil nemico traditore
S'arma invano, invan m'assale.
Il valor per cui son forte
Non soggiace a instabil sorte,
Ed ha origine immortale.
Frà &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Salone Imperiale.

Costantino, e poi Planco.

FRema pure il nemico; o vile, o ardito
Ordisca insidie occulte, o in campo scenda,
Egli mai sempre resterà schernito,
Qualunque sia l'ardir, che il sen gli accenda.
Ma giustizia, non sdegno,
Benche tradito io sia, regga l'Impero
Dei miei sensi sconvolti;
E il reo si miri, e sua ragion s'ascolti.
Olà Planco.
Pla. Signore.
Cost. Come t'imposi, Arsace.....
Pla. A te si guida
Ben custodito, e di catene cinto.
Cost. Or venga.
Pla. Io sono ad obbedirti accinto. *parte.*

SCENA II.

Costantino poi Arsace, e Planco.

Cost. AUtor del tradimento
Creder non posso il prigioniero Arsace,
Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavento.
Arte dunque sagace
Per discoprirlo, adoprerò.
Pla. Quì solo

Con

Con Ceſare reſtate. *ad Arſace, e poi parte.*

Arſ. Alle tue piante,
Coſtantino.

Coſt. Sorgete.

Arſ. Un contumace?
Un prigioniero?

Coſt. Il mio ſovrano aſpetto
Di reo vi toglie la ſembianza.
Planco. *torna Plan.*

Pla. Eccomi pronto.

Coſt. Dalle ſue catene
Reſti il Duce diſciolto, e queſta mano,
Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.

Arſ. Mi puniſci così?

Coſt. Tanto degg'io
Di riſpetto a Licinio; e quel voi ſiete.

Arſ. Io?

Coſt. Sì, voi ſiete quello.

Arſ. E come puoi
Scoprir l'idea del mio Signore?

Coſt. In voi,
Dal ſembiante guerriero,
Dal portamento altero
Traſpira un chiaro lume
Di ſovrano coſtume;
Comprendo ben, che avete
Pregi degni d'onor; Licinio ſiete.

Arſ. Forſe t'inganni.

Coſt. E ſe poi è vero?

Arſ. Dunque
Ceſare con chi parli?

Coſt. Con Arſace.

Arſ. Taccia Licinio, e ti riſponda il Duce.

Coſt. E che dirà?

Arſ.

Arſ. Che riverente riede
Al ſovrano tuo piede.

Coſt. E ſe Licinio foſſe?

Arſ. Odi gl'accenti.
Coſtantino, fin tanto,
Che Maſſenzio di Roma ebbe il governo,
Diſprezzando il tuo ajuto, e di Coſtanza
Non curando le nozze,
Tentai ſalir sù queſto Soglio anch'io.
Mi finſi amico del Tiranno, e amore
Promiſi alla Germana,
E procurai de' Popoli il favore;
Ma poi, che tu vinceſti, e in mezzo al Tebro
Naufragò con Maſſenzio ogni mia ſpeme,
Io credo a quel deſtin, che m'urta, e preme.

Coſt. Forſe Licinio or giura pace a noi?

Arſ. Tanto per lui prometto.

Coſt. In mia difeſa
Egli già non accorſe,
E mi ſalvò da i congiurati aſcoſi?

Arſ. Sò, ch'all'impeto folle io ſol m'oppoſi.

Coſt. Delle paſſate offeſe
La memoria ſi perda, e in queſte braccia
Laſcia, che io formi pur dolce, e gradita
Catena indiſſolubile d'amore
A quell'Eroe, che mi ſalvò la vita.

SCENA III.

Coſtanza, e detti.

Coſtanz. DI Coſtantino in ſeno un traditore?
Così trionfi in Campidoglio? E queſta,
Queſta è la ſpoglia, che al tuo Carro avvinta

Po-

Potea per lo ſpavento
Pallido far de' congiurati il volto?
E dal cenere lor ſcuoprirne il fuoco,
Che l'empio Arſace tien ancor ſepolto:
Ah fratello! ah Signor! pietà immatu
Il reo ſe ſalva, un nuovo error procura.

Arſ. Siegui pur di tue voci il tuono irato,
Che io torno a i ceppi.

Coſtanz. Anzi alla morte ingrato. *piano ad Arſ.*

Coſt E di Licinio il Duce.

Coſtanz. E queſto aggrava
Il mio giuſto furore, e il ſuo delitto.

Coſt. Di Licinio la ſpoſa
Così in prò di Licinio a me favella?

Coſtanz. Come? La ſpoſa ſua Fauſta s'appella;
Fauſta è colei, che del tuo ſangue intriſa
A Licinio dovea ſtringer la mano.
Nol credi a me? Reſti ſoſpeſo? Io ſono
Tua ſorella, e dal Ciel non ſcenda invano
Sulla mia fronte il fulmine col tuono,
Se con mentiti accenti
Naſcondo i tradimenti.

Coſt. Che far degg'io? tu taci ancora?

Arſ. Eſpoſi
Già quanto baſta.

Coſt. Alle novelle accuſe
Qual'è la tua diſcolpa?

Arſ. Altra non trovo,
Che paga render poſſa oggi Coſtanza,
Se non la morte di Licinio.

Coſtanz. E queſta
Per farmi lieta d'ottener m'avanza.

Arſ. Ceſare, ſe pur reſta
Nel tuo cor generoſo

Per

Per me ſcintilla di pietà, conſenti,
Ch'io ripigli il gravoſo
Pondo di mie catene, inſino a tanto,
Che Licinio in mia vece io ti preſenti,
Per dare a voi di doppia morte il vanto.

Coſt. Finto rigor la verità diſcuopra; *da ſe*
Tu prometti fra ceppi una grand'opra.

Contrarj penſieri
Pietoſi, e ſeveri
Il cor dividete;
Ma ſo, che dal core
Non tanto il rigore,
Che il giuſto chiedete.

Contrarj &c.

SCENA IV.

Coſtanza, e Arſace.

Coſtanz. LIcinio alfin tua infedeltade è giunta
A vincere il mio amore,
La mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
Parte dell'onte mie, ſol perche io nacqui
Con alma invitta, e grande, e al tuo rimorſo
Laſciar l'arbitrio della pena io volli;
Or, che morir tu dei, l'anima eſtolli
Sovra la baſſa ragion de' ſenſi.

Arſ. Coſtanza, allor che penſi
Eſſer meco crudel, più mi conſoli.
Potrei per mia diſcolpa
Molto ridir, ma temo
Far sì, che il morir mio non ti ſia caro;
Onde a tacer imparo,

Bella, per te, nel mio periglio eſtremo.
Solo mi ſia permeſſo
Dirti, che quella fede,
Che a te giurai poc'anzi, intatta io ſerbo.
Io tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,
Non è, qual ſembra, il mio deſtino acerbo.

Coſtanz. Ancor mi tenti, e ſperi,
Che in vil pietade un'oltraggiato amore
Per te cangiare io poſſa?

Arſ. Aſtri ſeveri!

Coſtanz. E che, poſto in oblio ſangue, ed onore,
Spieghi trofeo della mia fè tradita,
Togliendo a Coſtantino Impero, e vita?

Arſ. No, che nel petto mio,
Ove arde il tuo bel foco,
Un penſiero sì vil non può aver loco.
A moſtrarlo in catene io già m'invio;
Coſtanza addio.

Coſtanz. Va pur.

Arſ. Vado a gioire,
Che per te mi fia gioja anco il morire.

Fra l'aſpre mie ritorte
Dal duol varie ſembianze io prenderò;
Crudel, della mia morte
Naſcondi un fier desìo;
Ma forſi al morir mio
Pietoſa io ti vedrò. Fra &c.

SCE-

SCENA V.

Coſtanza ſola, e poi Druſilla.

Coſtanz. NOn congiurò Licinio
Contro di Coſtantino?
Non ama Fauſta, e alle ſue nozze aſpira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
Giuſto motivo attendo?
Mora, sì, l'empio mora.

Dru. Coſtanza, oimè Signora.

Coſtanz. Druſilla, che t'affligge?

Dru. Sventurata! *piange.*

Coſtanz. Tu piangi?

Dru. E con ragione. O Figlia! o Padre!

Coſtanz. Olà, meglio ti ſpiega.

Dru. Maſſimiano
Vuole Fauſta ſvenar di propria mano,
Perche ad Arſace unita
Deluſe la ſua perfida congiura;
Ed al voſtro German ſalvò la vita.
Per queſto io piango, e tremo di paura.

Coſtanz. A Ceſare è paleſe?

Dru. Il tutto eſpoſi,
E ſenza far dimore egli ſi moſſe
Per impedir sì barbara pazzia;
Ma dubito, che a tempo egli non ſia.

Coſtanz. Fauſta ad Arſace è unita
Per render ſalva a Coſtantin la vita?
Son dunque ambo innocenti, nè può Arſace
Eſſer di Fauſta amante,
Se Coſtantin difende,
Che dell'amor di Fauſta è il ſolo oggetto.

Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Dolce amor, soave ardore,
Se di voi si accese il core,
Deh per voi quest'alma mia,
Più non senta gelosia,
Nè più il mal, ch'ora ben vede.
Io nemica? io cruda? io ingrata?
Nò bell'alma idolatrata,
Non avrai sì ria mercede.
Dolce &c.

SCENA VI.

Drusilla sola.

ARsace, e Fausta sono
Degni di premio, e non di pena, e pure
Sovente per il reo patisce il buono.
Massimiano autor delle congiure
Chiaro si scorge. E figlia, e amante insieme;
La mia Signora teme
Uno salvando, l'altro esporre a morte.
Ma fida al pari, e forte
Di natura alla legge, ed al suo amore
In vittima consacra il proprio core.

Armi son del nostro sesso
E bellezza, e gioventù;
Ma succede bene spesso,
Che ridotte in servitù
Ingannate
Disprezzate
Di noi gioco amor si fa;

Libertà
Libertà
Cerchiamo tutte
Belle, e brutte,
E rugiade fiano i pianti
Degl'Amanti
Al bel fior di nostra età. Armi &c.

SCENA VII.

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il tramontar del Sole.

Fausta sola fuggendo.

LAssa! dove più cerco
Sconsigliata vagando per la selva
Fuggir la morte? il Sole omai s'asconde,
E seco porta il giorno
Coprendo d'ogni intorno
Di tenebre, e d'orrore
Il misero mio core, e la foresta.
Per tante vie m'aggiro
Scorta del mio timor, che più non resta
Forza allo stanco piede.
E già sovra il mio collo il Padre io miro
Vibrare il ferro, e chiedo invan mercede.
Ah Numi, voi, che date
Di natura le leggi a i mostri ancora,
Prestate, a me prestate
Il vostro ajuto; e non sia mai, che mora
Una figlia innocente
Dal Genitor trafitta; eternamente
Dell'ombra mia lo spaventevol grido

Chiederebbe vendetta:
Ma contro chi? (non oſo dirlo) oh Dio!
Contro del Padre mio.

Reſta dal duolo dentro me ſteſſa
L'anima oppreſſa
Pria, che m'uccida l'altrui furor.
Pur ſe mancaſſe così mia vita,
Rea non ſarebbe d'empia ferita,
La deſtra amata del Genitor.
Reſta &c.

SCENA VIII.

Notte.

Maſſimiano, e Fauſta.

Maſ. DOv'è coſtei? Voi furie empie d'averno
Additatemi il loco, in cui s'aſconde
Fra queſte della ſelva ombre profonde,
Mentr'io viapiù m'interno,
E la notte s'avanza, e il Moudo tace,
Sia ſcorta all'ira mia la voſtra face.
Fau. Ecco il Padre. Che fo? ſtrage, e ruina
Parmi, ch'intorno ogni ſentier circondi.
Maſ. Fauſta, Fauſta, riſpondi.
Grida cercando per la ſcena, e Fauſta ſi naſconde tra le piante.
Fau. Oimè! già s'avvicina.
Maſ. Fauſta, gli orridi accenti,
Se furtiva tu ſenti,
E a' colpi del mio braccio involi il ſeno,
Qualche belva per me t'uccida almeno.
Fau.

Fau. Inaudito furor!
Maſ. Ma più non poſſo
Raffrenar quella brama,
Che ſangue da me chiede, e morte chiama.
Fau. Miſera me!
Maſ. Già ſcoſſo
E' dal Tarpeo tutto l'onor vetuſto:
Manca nella mia ſtirpe il nome Auguſto.
Vilipeſi, oltraggiati,
Rotti, infranti, atterrati,
Sono i Numi, e i lor Templi: omai non reſta
A me nè Imperio più, nè onor, nè vita,
E con pietà funeſta,
Fauſta, Fauſta da te Roma è tradita.
Fau. Meglio è morir, che tanto duol ſoffrire.
Maſ. Maſſimiano è tempo,
Che tu mora, e ſprigioni
La nobil alma da sì vil catena.
Vuol uccideſi, e Fauſta avanzandoſi lo trattiene.
Fau. Vivi, o Padre, ecco Fauſta; e Fauſta ſvena
La prende per un braccio, e colla deſtra impugna il ferro, e lo tiene ſoſpeſo ſopra di lei.
Maſ. Dammi la deſtra.
Fau. Oh Numi!
Maſ. I Numi offeſi
Non invocar ſpergiura. Allorche il guardo
Rivolgo a i falli ſuoi, temo gl'acceſi
Fulmini lor, ſe irreſoluto io tardo
A trapaſſarti il cor. Mori . . . .
Fau. Son figlia,
E tu Padre mi ſei.
Maſ. Perche tali noi ſiamo, ambo ſiam rei.
Fau. Uniſci, giacchè tempo è a te conceſſo
Sì dolci nomi a i fieri ſdegni tuoi,

E uccidimi se puoi.
Mas. Se te non posso, ucciderò me stesso:
Lasciami.
Fau. Invan lo tenti.

SCENA IX.

Costantino frà gl'alberi, Fausta, e Massimiano: si vedono lumi in lontananza, che appoco appoco s'accostano portati dalle Guardie di Costantino.

Cost. DI confusi lamenti
Mi ferisce l'udito un suon vicino,
Mas. Ah Fausta, ah figlia, ah mio crudel destino!
Noi siam scoperti.
Fau. Costantino giunge,
Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro
Padre inumano; Al Cesare di Roma
Io non tramai congiure, e se mi credi
Rea di si grave eccesso,
L'onor, che togli a me, togli a te stesso.
Mas. Che strano dir!
Fau. Lascia a me il ferro, e saggio
Da Fausta apprendi a non aver timore.

Fausta leva il pugnale a Massimiano.

Mas. Perdo il vigore.
Fau. In me cresce il coraggio.
Costantino, Signor.
Cost. Fausta.
Mas. Che miro?
Cost. S'appressino le faci. In quale stato
Soli, e mesti, vi trovo?

Mas.

Mas. Odimi.
Fau. O Padre,
Taci ti prego; io parlerò, che sono
Di tante colpe rea.
Cost. Tu riedi intanto
Scortato da' miei servi alle tue soglie.
Mas. Morte il fine sarà delle mie doglie. *parte.*

SCENA X.

Costantino, e Fausta.

Cost. MAssimian, di Fausta è il Genitore,
L'amante Arsace; il traditor fra loro
Certo s'asconde. Di pietade, e amore
Si spogli omai quest'alma,
Ripugna alla giustizia, e al mio decoro,
Ch'altri turbi mia pace, e posi in calma.
Forse avverrà, che offesa
Colei ne resti, che poc'anzi espose
Il magnanimo petto in mia difesa,
E che il Padre, o l'amante a me posposi:
Dunque, che far degg'io.
Fau. Tra i dubbj tuoi
Sol me condanna. Ah Costantino! il core,
Che io porto in petto, non fu mai d'Arsace;
A volo più sublime
Spiega i vanni il desìo,
E di fiamma più degna arde il cor mio.
Cost. Arsace punirò.
Fau. Se giusta fia
Goderò della pena, a cui soggiace.
Cost. S'altri reo fosse, ed innocente Arsace;
Che mi consigli?

Fau. Un mio ſoſpir tel dica.
Coſt. Sarà pietà di mia giuſtizia amica.

Fau. Poichè parlar m'è tolto,
Ti parli il cor per me.
Coſt. Coi moti del bel volto
Parla il tuo cor per te.
à 2. E mentre il labro tace,
Queſt'alma, chiede pace,
E ſpera aver mercè. Poiche &c.

SCENA XI.

Bipartita di Prigione, e ſotterranei nel Palazzo Imperiale.

Planco con lanterna acceſa, che ſiede ſopra un ſaſſo fuori della porta della Prigione.

HO un ſonno, che lo veggo,
E in piedi non mi reggo:
Pur biſogna, che io ſtia per ſentinella.
E già manca la viſta, e la favella.

Su Planco, ſu leſto;
Oh ſonno moleſto,
Deh laſciami ſtar.
E pur tu mi tenti,
Per pochi momenti
Convien ripoſar.

SCE-

SCENA XII.

Arſace nella Prigione, e detto, che ſtà dormendo di fuori.

„ SOffri pur mio cor, che poco
„ A te reſta da ſoffrir.
„ Baſterà, che tu reſpiri,
„ Sin che in te Coſtanza miri
„ La tua fede, e il tuo bel foco,
„ Ed allor potrai morir. „ Soffri &c.

SCENA XIII.

Coſtanza fuori della Prigione, e Planco, che dorme. Arſace dentro penſoſo.

Coſtanz. CRudi marmi funeſti,
Ah che voi ſiete,
Quand'altri gode placida quiete,
Spettacolo di doglia orrendo, e tetro
Al pentito cor mio;
Ed a Licinio, oh Dio, tomba, e feretro.
Planco.
Pla. Che crudeltà! *ſognando*
Coſtanz. Planco.
Pla. Druſilla....
Arſ. Quai voci aſcolto?
Coſtanza continua a ſcoter Planco.
Pla. Oimè..... (*ſi deſta*) ſcuſa Signora.
Coſtanz. Al carcere guardato
Dammi l'ingreſſo.
Pla. Ecco le ferree porte
Differrate al tuo cenno.
Coſtanza entra nella prigione.

Arſ. Oh Ciel, che miro!
Coſtanz. Ahi che viſta!
Arſ. Coſtanza.
Coſtanz. Oh rio martìro!
Arſ. Se quel, che miro è ver, ſofferto ho poco.
Coſtanz. Licinio in queſto loco,
Dove peni innocente, io rea ne vengo.
Geloſia, ch'è d'amor figlia crudele,
Traditore, infedele
Mi diſpinſe il tuo core; e il mio fu quello,
Ch'era indegno d'amare un cor sì bello.
Arſ. Mia Coſtanza, s'io moro
Per te, moro contento, e col perdono,
Che tu mi dai, fuor d'ogni pena io ſono.
Coſtanz. O non morrai, o anch'io morrò. Sol temo,
Che Coſtantino in riſaper qual ſei,
Non giunga d'ira ad un eccesſo eſtremo.
E paventando la tua forza, nieghi
D'aſcoltare i miei prieghi
Con geloſo penſiero
D'afficurar col tuo morir l'Impero.
Arſ. Gia ſon frà le procelle, e ſdegno il lido.
Coſtanz. Miſera! che farò?
Arſ. Credimi fido;
E laſciami morir.
Coſtanz. Licinio amato,
Dammi la deſtra.
Arſ. O' Ciel dove ſon giunto!
Coſtanz. Eccomi in queſto punto,
Tua ſpoſa, e tua compagna, o in vita, o in morte.
Arſ. Raddoppiatevi pur } *a 2.* care ritorte.
Coſtanz. Non vi frangete più }
Coſtanz. Ma ſai perche con improviſo laccio
Tua conſorte mi rendo?

Arſ.

Arſ. Perch'io men corra al mio deſtino in braccio
Con queſta gloria.....
Coſtanz. Perche ſola intendo
Pagar la pena de' ſoſpetti miei,
E già men vado ad incontrarla.
Si ſcoſta dal fianco d' Arſace, che la vorrebbe ſeguire, ma reſta impedito dalla catena, la quale non ſi ſtende che pochi paſſi.
Arſ. Oh Dio!
Così più rendi il mio tormento amaro;
Coſtanz. Serba il tuo core invitto,
Che forſe più non ci vedremo, o caro.
Arſ. Dove ten vai? Che tenti?
Coſtanz. Un ſol delitto
D'aver celato a Ceſare il tuo nome,
Forſe perche non baſta
A deſtar contro me tutto il ſuo ſdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'eſſer ſua ſpoſa;
Onde meno affannoſa
Non provi della tua, la pena mia.
Arſ. Aſpra catena, e ria!
Chi rende a me la libertà bramata?
Coſtanz. Non fia mai, che a Licinio io viva ingrata.
Arſ. Coſtanza, e m'abbandoni?
Coſtanz. Col desio
D'eſſer teco per ſempre.
Arſ. Io reſto } *a 2.* addio.
Coſtanz. Io parto }

SCE-

SCENA XIV.

Coſtantino, e Planco nell' Atrio; Coſtanza, e Licinio nella Prigione. Mentre Coſtanza vuol partire ſente parlar fuori della Prigione, e ſi ferma ſoſpeſa.

Coſt. PLanco, Fauſta, dov'è?
Pla. Fauſta non vidi.
Coſt. Quì con furtive piante
Tu la ſcortaſti.
Pla. Fauſta?
Coſt. Sì l'amante
Del prigionier Licinio.
Pla. Licinio prigionier?
Coſt. Di tue menſogne
Porti il roſſore in volto.
Coſtanz. Ahi, che la voce
Parmi di Coſtantino!
dentro la prigione, ritornando verſo Arſace.
Arſ. Che ſarà mai di te?
Coſtanz. Di te pavento.
Coſt. O' di Regno, e d'Amor ſtrano cimento!
Si vada alla prigion.
Pla. Sono ſpedito. *da ſe.*
Coſt. Olà, s'aprano omai le chiuſe porte.
Pla. Vacilla il piè.
Coſt. Son riſoluto.
Pla. Pronto,
Sieguo, ma, no, Signor, vorrei....
Coſt. Vil ſervo ingannatore
Mi pagherai col ſangue....
Pla. Ah no, Signore,

Con-

Confeſſo, che dal ſonno troppo grave
Ho ſmarrita la chiave.
Ma ſe volete entrar, l'ingreſſo è aperto.
Coſt. Mi ſprona geloſia.
Pla. Son morto alcerto.
Planco apre la porta della prigione, e mentre Coſtantino entra in eſſa, Coſtanza ſi getta a' ſuoi piedi piangendo.
Coſtanz. Se di giuſto, e clemente,
Ceſare, ti dai vanto,
Conoſci fra catene un'innocente,
E ti paleſi, il reo, queſto mio pianto.
Coſt. Oh Ciel, che miro! la Germana!
Coſtanz. Vedi
L'amante di Licinio, anzi la Spoſa.
Fin dal primo momento,
Che io giunſi teco in Roma,
Lo riconobbi, e il nome a te celai;
Poi contro lui tentai
D'irritare il tuo ſdegno;
Credendo, ch'egli foſſe traditore
A te per la congiura, a me d'amore:
Ma diſcoperto alfine,
Che Fauſta ama te ſolo, e che la vita,
Che penſò d'involarti Maſſimiano,
Licinio ti ſalvò, quì me pentita
Or tu ritrovi; ecco il mio fallo; io ſono
Di Licinio Conſorte;
A lui perdona, e me condanna a morte.
Arſ. Coſtantino, tu ſcorgi
Dell'Oriente il Ceſare in catene,
Ma non già vil, che l'alma mia mantiene
Libero il cor, ſe porta i lacci al piede.
Di Coſtanza l'error, ſe pure è errore,
E' ſol delitto mio,

Ch'ella

Ch'ella ſol per desìo
D'involarmi al tuo ſdegno,
Arſace eſſer Licinio a te naſcoſe;
Licinio sì, Licinio ſono, e ſono
Quello, che ti difesi;
Non però chiedo a te, pace, o perdono,
Che l'Impero del Mondo a te conteſi.
Coſtanza è la mia ſpoſa . . . . .

Coſt. Aſſai v'inteſi;
Ma non è queſto il luogo
Al noſtro grado, e al grave affar condegno;
Olà ſi ſciolga; altrove
Moſtrerò mia pietade, o pur mio ſdegno. *parte.*

Coſtanz. Fra timore, e ſperanza
E' diviſo il mio cor.

Arſ. Bella Coſtanza,
Della noſtra innocenza
Pago moſtroſſi Coſtantino, e parmi,
Che l'uſata clemenza
Del concepito ſdegno lo diſarmi.

Coſtanz. E pur tu vuoi, che ſperi, amato Spoſo?

Arſ. Spera la mia ſalvezza, e il tuo ripoſo.

a 2.
E' pur dolce a un core amante
Il piacer d'eſſer coſtante
Per il ben, che l'alma adora,
Fu mortale il mio tormento,
Ma la ſpeme, che in me ſento,
Mi conforta, e mi riſtora.
E' pur dolce &c.

SCE-

SCENA XV.

Gran Tempio.

Maſſimiano, e Planco.

Maſ. EQuì mi chiama Coſtantino?

Pla. Appunto.

Maſ. Ah foſſer ciechi almen queſti miei lumi;
O l'inutil mio ſdegno, e il mio dolore
Forza aveſſer maggiore.
Regna, Fauſta ſuperba, onore, e fede
Calpeſta pur con temerario piede.
Lungi io n'andrò. Tu a Coſtantin dirai;
Che Maſſimian ſoſtenne
Dell'Impero la perdita, del Figlio
La morte sì, ma fugge
Per non poter ſoffrir l'iniquo oltraggio
De' numi vilipeſi . . . . .

Pla. Buon viaggio . . . . .

Maſ. Son come quercia alpina,
Che cede a turbin fiero
Dopo una lunga età;
Ed è, quando ruina,
Oggetto al paſſaggiero,
D'orrore, e di pietà. Son &c.

Pla. Buon viaggio, e ancora fuor del Mondo và.

SCE-

SCENA XVI.

Coſtantino, e Fauſta in abito Imperiale preſi per mano, Arſace, e Coſtanza nell'iſteſſo modo; Druſilla, Planco, e numeroſo corteggio.

Coſt. PAce abbia il Mondo, ogni vendetta abborro.
Queſto è il mio Campidoglio; or quel veſſillo,
Che trionfò dell'inimico Averno,
Dalle vaſte del Tebro onde vicine,
Oltre l'Erculea foce
La gloria ſua diſtenda,
E ſu i noſtri Diademi, arda, e riſplenda.
Non più bugiardi Numi
Uſurpino gl'incenſi, e d'ogni errore
Maeſtra Roma in profanar gl'Altari,
Con vero culto a conſacrargli impari.
Licinio, con la ſpoſa, d'Oriente
Ti rendo al ſoglio. Giura pace a noi:
Giuſto, e grato così regnar tu puoi.
Arſ. Tanto ti giuro; e ſia
Queſta, che ſtringo regal deſtra, e cara,
Interprete fedel dell'alma mia.
Coſtanz. Il Sol mai non vibrò luce più chiara;
Nè mai con più bel foco Amor corteſe
Due fidi Amanti acceſe.
Fau. Mentre a parte del Trono oggi mi chiami,
Scorgo quanto tu m'ami;
Ma con più chiaro ſegno
Fede ne rende il tuo placato ſdegno
Verſo del Padre mio.
Coſt. Amo per Fauſta Maſſimiano anch'io.
Ma non è quì?

Pla. Si-

Pla. Signor; Maſſimiano
Dirti a me impoſe, che ſen và lontano.
Coſt. Licinio andiamo al ſoglio, e voi ſeguite
Col voſtro piè la noſtra ſorte, o Belle;
Che pompe più gradite
Su queſto Ciel non vider mai le ſtelle.

) Amor ſolo non è
Coſt.) Quello, che provo in me
Fau.) Dolce contento.
Lic.) a 4 E' un raggio, che riſplende;
Coſtanz.) E' un foco, che s'accende
) D'amor, di gloria, il bel piacer, ch'io sẽto;
Amor &c.

FINE.

MA-

MACHINA

LA GLORIA.

VEnne il Gran Carlo, e vidde
Altari, e Tempj, ed Archi, e il nome inciſo
Di Coſtantino, che primiero offerſe
Al ſacro Roman Soglio oſſequj, e doni;
E da ſuperno zelo
Moſſo, e da egual valore
Ei pur rivolſe al Cielo
Il braccio invitto, e ottenne alta vittoria,
Come udiſte da me, che ſon la Gloria.
Luigi, che alla Senna
Felice imperi, e con l'Auguſto ſangue,
Ch'anima i tuoi penſieri, abbracci in faſce,
Nuovo Germe di Te, ben degno Erede;
Ammira la mercede,
Che il Rè dei Rè ti dona,
E ſe la tua Corona
Infuſe agli Avi tuoi forza, e conſiglio,
Con tal latte alimenta ancora il Figlio.

Creſcerà di lido, in lido
Coll'età del Reggio Infante
Di ſua fama il lieto grido
Sino al dì, che nuovo Atlante
Tutto il peſo ei reggerà.

CORO.

E verrà queſto gran giorno
Quando il tempo il ſuo ritorno
Dopo un Secolo farà.